

# Dimensioni psicoculturali della transizione energetica

di Bruno Mazzara

**Abstract.** Il tema della transizione energetica è stato molto approfondito sul versante tecnico e su quello socio-politico, ai quali però va necessariamente aggiunto il versante psicoculturale, spesso trascurato in nome della giusta enfasi che nell'ambito del pensiero critico si dà alla dimensione economica e strutturale. Molta ricerca è già disponibile relativamente agli aspetti psicologici e culturali legati all'uso dell'energia nella vita quotidiana. Oltre a ciò, è però necessario considerare anche gli effetti della più ampia cultura del consumo, su cui in definitiva si fonda il modello di sviluppo fondato sulla crescita e sulla presunta separatezza e superiorità degli esseri umani rispetto alla natura. La transizione energetica non può quindi realizzarsi se non in associazione con una transizione psicoculturale.

**Sommario:** Energia, organizzazione sociale e impatto ambientale – La basi psicoculturali del capitalismo fossile – Culture dell'energia, consumi e decrescita

**Parole chiave:** cultura; consumi; stile di vita

## *Energia, organizzazione sociale e impatto ambientale*

Il tema dell'energia merita un posto di tutto rilievo nelle riflessioni critiche sull'attuale modello di sviluppo e sul sistema socio-economico che ne è alla base. Nella sua accurata ricostruzione storica delle origini dell'economia ecologica, Martinez-Alier (1987) evidenzia come l'economia abbia in effetti mancato di fare i conti con quello che è forse il più importante elemento fondativo delle società umane, in grado di condizionarne le possibilità di sviluppo e orientarne le forme organizzative: vale a dire le modalità di reperimento, trasformazione e gestione dell'energia. Più in generale è possibile affermare, come hanno fatto alcuni studiosi con riferimento ai meccanismi di evoluzione biologica, che la battaglia per la vita è in definitiva una battaglia per l'uso dell'energia disponibile, e che il successo evolutivo della nostra specie dipende in larga misura dalla nostra capacità di procurarci l'energia da fonti diverse e utilizzarla in modo sempre più efficiente. Per questo è possibile

esaminare l'intera storia della nostra specie e del suo impatto sulla biosfera con riferimento al progressivo aumento del nostro controllo sull'energia, all'incremento delle capacità tecniche e all'allargamento delle possibili fonti, con conseguenti importanti progressi nelle condizioni materiali dell'esistenza, ma anche profonde trasformazioni nelle modalità di organizzazione della vita sociale. Smil (2017) parla in proposito di successive "ere energetiche", proprio per sottolineare il ruolo notevolissimo che le innovazioni nel campo dell'acquisizione e gestione dell'energia hanno avuto nel condizionare la storia dell'umanità e il suo impatto sul resto della biosfera. Pur mettendo in guardia da indebite forme di determinismo, secondo le quali la quantità di energia disponibile sarebbe in diretto rapporto causale con l'avanzamento civile e culturale delle società, egli evidenzia come le diverse società siano state comunque plasmate da "imperativi energetici", finalizzati ad un sempre migliore utilizzo dell'energia, che condizionavano non solo le attività produttive, ma anche le modalità complessive di organizzazione della vita sociale e di relazione con la natura. Addirit-

tura, secondo alcune ipotesi, la stessa acquisizione della stazione eretta da parte dei primi ominidi, con tutte le cruciali conseguenze che essa ha avuto a cascata per lo sviluppo di ciò che siamo come specie, sarebbe stata favorita dalla selezione naturale per i vantaggi che essa offre in termini di fabbisogno energetico. Certamente, le società umane sono state profondamente caratterizzate nella loro forma dagli sviluppi nelle tecniche di acquisizione e trasformazione dell'energia; in primo luogo la padronanza del fuoco, poi l'agricoltura e l'allevamento, che si sono imposte proprio in quanto modalità sempre più efficienti di cattura e conversione dell'energia solare, e quindi l'energia dell'acqua e del vento. Tutto ciò ha condizionato fortemente il modo in cui gli agglomerati umani si sono formati, si sono posizionati sul territorio e hanno sviluppato le loro peculiari modalità organizzative.

Venendo alla nostra epoca, si può notare quanto l'intero orizzonte esistenziale nel quale viviamo sia profondamente marcato, molto al di là di quanto sia avvenuto nelle precedenti "ere energetiche", dalla disponibilità di una sterminata quantità di energia di provenienza fossile. Il processo, iniziato dalla prima rivoluzione industriale, ha subito continue accelerazioni man mano che si sono sviluppate le tecniche di estrazione e sfruttamento delle diverse forme in cui l'energia solare si è accumulata nel corso di milioni di anni in vari depositi fossili (carbone, gas, petrolio), e mentre si andavano realizzando stupefacenti progressi in campo scientifico e tecnologico. Oltre all'esplosione della disponibilità di fonti fossili, e in stretta connessione con i progressi realizzati in campo scientifico e tecnologico, la nostra epoca risulta caratterizzata anche dal crescente ruolo dell'elettricità come mezzo principale di trasformazione dell'energia fossile in lavoro utile, e la cui sempre più pervasiva presenza, nei processi produttivi e nelle nostre attività quotidiane, ha profondamente condizionato il modo in cui ci rapportiamo all'energia e ai suoi costi ambientali e sociali (Nye, 1990). Dopo due secoli, il nostro spazio di vita risulta profondamente plasmato, tanto nei suoi aspetti materiali quanto in quelli simbolici, culturali e sociali, dalla enorme disponibilità di energia fossile e dalla sua diffusa conversione in elettricità, anche se difficilmente ce ne rendiamo conto, poiché non è così evidente quanto costi in termini di energia quasi tutto ciò che ci circonda e in cui si concretizza il nostro stile

di vita. Di solito, se va bene, ci poniamo il problema dell'energia solo con riferimento a quella che serve a far funzionare i nostri apparati (elettrodomestici, computer, automobili, ecc.) oppure a mantenere forzatamente costante intorno ai 20 gradi la temperatura delle nostre case, e comunque solo quando le contingenze politico-economiche ne fanno aumentare il prezzo. Non abbiamo invece normalmente percezione di quanta energia sia stata necessaria per produrre quegli apparati e di quanta ne servirà per smaltirli; né – tantomeno – di quanta energia sia inglobata nel cibo, nei vestiti e nella miriade di oggetti con cui ci siamo abituati a vivere e che riteniamo il simbolo della nostra prosperità e il mezzo per soddisfare al meglio i nostri bisogni. Non abbiamo cioè consapevolezza di quanto sia dipendente da formidabili innesti di energia l'attuale modello di sviluppo. E ciò non solo in relazione alla produzione, trasporto, funzionamento e smaltimento degli oggetti, ma anche, a monte di questi processi, con riferimento all'enorme quantità di biomassa, materie prime, minerali e metalli che vengono estratti e trasformati per costruire il mondo nel quale viviamo. Questo dato, noto come "consumo materiale", ha subito nella seconda metà del Novecento un incremento straordinario, grosso modo raddoppiando ogni venti anni e raggiungendo nel 2017 i 92 miliardi di tonnellate all'anno, laddove gli scienziati indicano in 50 miliardi di tonnellate all'anno il limite massimo di tollerabilità per il pianeta (Hickel, 2020). Tale livello di consumo materiale è un problema in sé, in quanto mette seriamente in pericolo delicati equilibri della biosfera; ma lo è anche per l'immensa quantità di energia che richiede per la sua estrazione e trasformazione, con le conseguenze che conosciamo in termini di rilascio di gas serra. Di tutto ciò non siamo normalmente consapevoli, così come non siamo consapevoli di quanto gli stessi ambiti in cui viviamo, dalla casa ai luoghi di incontro, al contesto più ampio, sia urbano che naturale, siano conformati alle specifiche caratteristiche ed esigenze di una vita ad alto consumo di energia. Pensiamo a come le città, le pratiche abitative, le abitudini di consumo e le attività sociali e ricreative sono state nel tempo plasmate intorno alle potenzialità e alle esigenze dell'automobile; oppure a come il paesaggio agrario ci rammenta costantemente e plasticamente, con l'interminabile sequenza delle monoculture intensive, la pervasività del mo-

dello di produzione alimentare fondato sulla meccanizzazione e sul massiccio impiego di prodotti chimici.

La vicenda dell'agroindustria è peraltro particolarmente significativa rispetto al tema di cui ci stiamo occupando. L'agricoltura è sempre stata, per sua natura e per la quasi totalità della nostra storia, un importante mezzo per catturare energia, essendo in grado di trasformare direttamente la radiazione solare in energia utilizzabile per la vita biologica, in maniera sempre più efficiente con il progredire delle tecniche agronomiche. Non per niente le piante, nella catena della vita, sono classificate appunto come "trasformatori primari". L'avvento del modello industriale e chimico in agricoltura (la cosiddetta "rivoluzione verde") ha portato ad un considerevole aumento delle rese e della produzione complessiva, ma al costo di problemi molto seri sul versante ambientale (inquinamento, degradazione dei suoli, perdita di biodiversità, rischi sanitari, ecc.), incluso il fatto che il bilancio energetico dell'agricoltura si è invertito: da che era produttrice di energia ne è diventata una forte consumatrice, tanto che il sistema agroalimentare nel suo complesso è oggi responsabile di un terzo delle emissioni di gas climalteranti (Crippa *et al.*, 2021). Si tratta di un peso che è destinato ad aumentare, con la crescita della popolazione mondiale e soprattutto con la sempre maggiore diffusione dello stile di alimentazione tipico dei paesi sviluppati, centrato su prodotti di origine animale. È noto infatti quanto sia inefficiente in termini energetici il processo di alimentazione degli animali, che consiste nella trasformazione di proteine vegetali in proteine animali. Il rapporto varia a seconda del tipo di animale e del tipo di alimentazione, ma si attesta mediamente intorno a 6:1, nel senso che occorrono sei chili di proteine di origine vegetale per ottenere un chilo di proteine animali. Ciò significa che l'85% del potenziale nutritivo ricavato dall'energia solare va sprecato, e che quindi a parità di potere nutritivo, l'alimentazione a base di prodotti animali risulta enormemente più costosa dal punto di vista dei consumi di energia, di acqua, di suolo e dell'inquinamento di vario tipo (Pimentel, Pimentel, 2003; de Boer, Aiking, 2011). Per questo motivo anche da parte degli organismi internazionali si è avviata da tempo una seria riflessione finalizzata a orientare i consumi e i sistemi di produzione alimentare verso una drastica riduzione della componente animale.

In particolare la FAO ha prodotto alcuni rapporti che hanno fatto molto discutere (FAO, 2006; Gerber *et al.*, 2013) nei quali si fornisce una dettagliata analisi degli impatti degli allevamenti intensivi sia in quanto seria minaccia per la sicurezza alimentare globale sia per la loro notevole responsabilità sul versante dei gas serra e quindi della crisi climatica.

## *La basi psicoculturali del capitalismo fossile*

Tutto ciò ha evidentemente delle solide radici di tipo economico-politico. Sappiamo quanto gli aumenti nei consumi di energia siano direttamente collegati con gli aumenti degli indicatori di crescita economica, e in particolare con il PIL, nonostante gli sforzi fatti per tentare di "disaccoppiare", grazie agli incrementi di efficienza procurati dalla tecnologia, la curva della crescita da quella dell'impatto ambientale (Parrique *et al.*, 2019). Così come sappiamo che la crescita continua – della produzione, dell'estrazione di risorse, dei profitti – è una necessità intrinseca del sistema capitalistico, che ha trovato nei combustibili fossili la fonte energetica ideale per alimentare la spirale della crescita infinita, dalla quale non può prescindere, pena il collasso del sistema stesso. Questo legame stretto e in qualche modo strutturale fra capitalismo e combustibili fossili è oggetto di specifiche analisi nell'ambito del pensiero critico, soprattutto da quando si sono fatti più gravi e incombenti i rischi legati alla crisi eco-climatica (Angus, 2016; Malm, 2016). Anche con riferimento al tema del cibo, cui si è accennato prima, è del tutto evidente quanto siano rilevanti, nel determinare le politiche di produzione e consumo, gli interessi dei grandi gruppi di potere economico, e in generale l'esigenza di massimizzare la produzione e i profitti, minimizzando i costi (Patel, 2008; Liberti, 2016)<sup>1</sup>. Ciò premesso, tuttavia, occorre considerare che il sistema capitalistico si regge e si riproduce, oltre che su queste radici economiche e politiche, anche grazie a dinamiche di tipo psicologico e culturale, e ciò sia in generale, sia con riferimento specifico ai temi dell'energia e al nostro rapporto con le risorse naturali. Se è pur vero infatti che il sistema nel suo complesso è strutturato e rigidamente governato dai grandi interessi economici, saldamente intrecciati con il potere politico e sempre più marcati dai processi di globalizzazione e finanziarizzazione, esso tut-

tavia può concretamente funzionare solo perché le persone ne hanno introiettato finalità e valori, e quindi di fatto lo assecondano; tanto in termini culturali generali – vale a dire considerando questo come l'unico sistema possibile – quanto, conseguentemente, in termini di stili di vita e comportamenti concreti.

Questo punto di vista, che si concentra sui vissuti e sui comportamenti delle persone, viene spesso considerato con sospetto da coloro che invece, del tutto opportunamente, sottolineano il ruolo delle dinamiche politiche ed economiche ed esortano ad indirizzare verso quelle le necessarie azioni di trasformazione. Così si esprime ad esempio Hickel, nel corso della sua lucida analisi delle responsabilità del modello di crescita capitalistica:

Qualcuno potrebbe essere tentato di dare la colpa ai singoli individui, che comprano troppi smartphone o lavatrici, ma il punto è un altro: le persone diventano vittime di questo meccanismo. Incolpare i singoli individui distoglie la nostra attenzione dalle cause sistemiche. (2020)

Ora non c'è dubbio che occorre stare attenti a non perdere di vista le "cause sistemiche"; ma è probabilmente altrettanto importante comprendere in che modo "le persone diventano vittime di questo meccanismo", perché è con le percezioni, le motivazioni, le emozioni e le rappresentazioni delle persone che si dovrà necessariamente fare i conti allorché si vorrà davvero avviare cambiamenti di tipo sistemico. Ciò vale sicuramente per i comportamenti di consumo, cui peraltro Hickel fa costantemente riferimento, e ai quali risale comunque, in maniera diretta o indiretta, l'altissimo fabbisogno di energia di questo sistema. Tali comportamenti si fondano su una più ampia "cultura del consumo", densa di connessioni con dinamiche psicologiche, che si è sviluppata in intreccio con importanti vicende storiche e socio-economiche e che è necessario conoscere, se si vuole efficacemente realizzare un cambiamento (cfr. Mazzara, 2023).

Il riferimento ai vissuti e ai comportamenti individuali è però essenziale anche in un altro importante senso. Tutta la riflessione critica sul modello economico capitalistico fondato sulla crescita e sull'estrattivismo incorpora necessariamente un forte richiamo alla responsabilità della politica, dato che è proprio la politica a farsi spesso rappresentanza degli interessi economici e che d'altro canto le

prospettive di cambiamento sono fatalmente legate all'adozione di coraggiose decisioni politiche. Purtroppo, però, la politica sembra incapace – verrebbe da dire per sua natura – di guardare al di là dei propri interessi elettorali immediati, sicché non c'è probabilmente altro modo di orientare l'azione politica nella giusta direzione se non quello di far crescere un'opinione pubblica più consapevole e disponibile al cambiamento. Attualmente, ad esempio, è in corso una contesa serrata tra la *governance* dell'Unione Europea e molti dei governi nazionali, che ostacolano i provvedimenti – pur ancora troppo timidi – prospettati in sede europea per contrastare la crisi eco-climatica anche sul versante dell'energia e dell'abbandono delle fonti fossili, e presentano al proprio elettorato tali loro interventi come un successo, teso a salvaguardare gli interessi nazionali. Ciò è evidentemente possibile in quanto i rappresentanti politici e i governi nazionali contano di guadagnare o mantenere in questo modo il consenso elettorale; che è poi lo stesso motivo per il quale le problematiche ambientali sono così marginali nei programmi e nelle azioni dei diversi partiti politici, quasi a prescindere dalla loro collocazione rispetto ai classici schieramenti. Anche per questo, dunque, cioè per fare in modo che i politici trovino la propria convenienza elettorale nel favorire e non nell'ostacolare le decisioni proambientali, è molto importante fare ogni sforzo per allargare la consapevolezza delle persone, e per farlo è necessario avere piena conoscenza anche dei processi psicoculturali implicati.

Inoltre, anche al di là dei meccanismi di delega democratica e proprio in relazione alla manifesta incapacità dei decisori politici a tutti i livelli di avviare il cambiamento con la forza e l'urgenza che la situazione richiede, si va facendo strada la convinzione che il cambiamento non potrà avvenire a seguito di decisioni di vertice (dai consessi internazionali ai contesti comunitari a quelli nazionali), bensì sulla spinta di iniziative locali, che modifichino dal basso le priorità e le regole di funzionamento del sistema economico. Si tratta di una prospettiva molto interessante, su cui è aperto un dibattito; per alcuni infatti essa è non solo concretamente perseguibile, ma in effetti l'unica possibile, mentre per altri le iniziative locali, pur generose e lungimiranti, non possono diffondersi come sarebbe necessario né incidere profondamente sull'economia in assenza di cambiamenti di natura sistemica e normati-

va. Senza entrare nei dettagli di tale dibattito, si può notare come il tema sia particolarmente pregnante nel caso dell'energia: sappiamo bene, infatti, quanto è importante andare verso un modello decentrato di produzione e consumo, e quanto in questa direzione sia per esempio fondamentale il possibile ruolo delle comunità energetiche (su questo si veda l'articolo di Magnani e Scotti in questo numero). Non serve sottolineare come, ai fini della costituzione e della gestione di una comunità di questo tipo, risulti cruciale il modo in cui le persone si pongono verso le problematiche ambientali e rispetto alle relazioni sociali in base alle quali quella comunità va costruita. D'altro canto, però, occorre ricordare come l'intera vicenda delle comunità energetiche, avviata dal governo italiano con molto ritardo rispetto alle indicazioni europee, è tuttora di fatto ferma perché mancano ancora i decreti attuativi necessari per la loro concreta realizzazione. In ogni caso, è fuor di dubbio che la consapevolezza e le motivazioni delle persone costituiscono elementi indispensabili, assolutamente non secondari, del complesso insieme di fattori che occorre considerare per indirizzare in maniera efficace il cambiamento.

In definitiva, occorre considerare che tanto il capitalismo in generale quanto il suo forte legame con i combustibili fossili si reggono, oltre che su importanti basi socio-economiche anche su una cruciale dinamica di tipo psicoculturale: vale a dire il fatto che quel sistema, con tutto l'insieme di valori, modelli di comportamento e di relazioni sociali che l'accompagnano, si è radicato tanto profondamente nel nostro spazio mentale che finiamo per considerarlo non solo come il migliore, ma di fatto come l'unico sistema possibile. È un tema in realtà da sempre presente nel pensiero critico più avvertito, che rinvia in ultima analisi alla fondamentale questione, nella terminologia marxiana, del rapporto fra struttura e sovrastruttura, e quindi del ruolo dell'ideologia. In effetti, osservare che il sistema capitalistico e la sua base energetica ci appaiono come l'unico modo possibile di organizzare la società e soddisfare i nostri bisogni equivale a constatare che "le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti", secondo la celebre formula dell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels (1932). Si tratta di una constatazione spesso ripresa, nell'ambito del pensiero critico più recente, quando ci si interroga sui motivi per cui sia così difficile immaginare

e perseguire alternative al sistema capitalistico. Così fa ad esempio Fisher (2009), evidenziando come il capitalismo abbia imposto una propria forma di definizione complessiva della realtà, che finisce per occupare "tutto l'orizzonte del pensabile" (p.37 ed.it.). Tale consapevolezza si ripropone, con grande enfasi, nel momento in cui si sottolineano in particolare i gravissimi rischi sul versante eco-climatico legati al modello di sviluppo capitalista. Considerando che la gravità di questi rischi si estende fino a mettere in discussione gli equilibri fondamentali della vita sul pianeta che ci ospita, acquista sinistra pregnanza l'affermazione, diffusa dal filosofo Fredric Jameson, secondo cui "è più facile immaginare la fine del mondo che immaginare la fine del capitalismo" (2003, p.76). Per la stessa ragione, Kempf (2009; 2020), nel tracciare un bilancio impietoso della storia recente del capitalismo e dei disastri provocati tanto a livello sociale quanto a livello ambientale, insiste molto nel sottolineare come il capitalismo abbia totalmente impregnato la nostra cultura e il nostro spirito, e riesca di fatto a reggersi, nonostante i danni evidenti che sta provocando, perché è riuscito a dominare con i suoi valori e i suoi obiettivi la nostra vita psichica. Con riferimento specifico al tema dell'energia Malm (2016), nel ricostruire la storia del rapporto strettissimo tra capitalismo e combustibili fossili e delle gravi minacce che ne derivano, riflette su come sia possibile che tutto ciò sia accettato come normale e inevitabile dalle persone, e richiama appunto la pervasività dell'ideologia, capace di permeare in modo estremamente efficace la materialità dell'esistenza sociale proprio in quanto presupposto invisibile, non esplicito e dato per scontato.

Da lungo tempo le scienze sociali hanno mostrato la grande potenza delle presupposizioni implicite, delle abitudini, e in generale di ciò che si dà per scontato, nell'indirizzare le percezioni, le valutazioni e le azioni delle persone (Polany, 1966; Zerubavel 2015; 2018; Domaneschi, 2016). Il punto di partenza di queste riflessioni è la constatazione del grande scarto che esiste tra la quantità sterminata di informazioni che raggiungono i nostri organi di senso e la capacità del nostro sistema cognitivo di padroneggiarle per organizzare la nostra conoscenza, dare senso a ciò che ci circonda e adeguare in maniera efficace il nostro comportamento. Per questo tendiamo a ridurre, per quanto possibile, le occasioni e

gli ambiti per i quali sia necessario un impegno cognitivo gravoso, finalizzato a valutare in maniera esaustiva ciò che ci circonda e quindi decidere in maniera opportuna. Accade così che releghiamo gran parte dei fatti del mondo in secondo piano, a costituire come una sorta di sfondo indistinto della nostra esperienza esistenziale, che non necessita di approfondimenti e non richiede decisioni in quanto, appunto, lo si dà per scontato (Sabetta, Lombardo, 2023). Proprio perché non messo in discussione e sottratto a possibili valutazioni di merito, tale sfondo acquista una notevole forza in termini di orientamento del pensiero e dell'azione, ed è quindi molto importante acquisirne consapevolezza, rendendolo esplicito ed evidenziandone le componenti, se ci si vuole favorire un cambiamento significativo nelle percezioni e nei comportamenti delle persone.

Alla luce di queste considerazioni sulla forza delle presupposizioni implicite nell'orientare percezioni, valutazioni e azioni, acquistano grande importanza gli sforzi compiuti da molti studiosi per identificare i fattori che possono influenzare il nostro rapporto con l'energia. Nella maggior parte dei casi questi lavori hanno adottato come oggetto di analisi il comportamento del consumatore, assumendo come obiettivo il miglioramento dell'efficienza nell'uso dell'energia da parte delle persone. Fra i primi contributi in tal senso ricordiamo quelli di Dholakia *et al.* (1983) e di Lutzenhiser (1992; 1993), che risultano molto utili proprio in quanto orientati a riflettere sul rapporto tra gli aspetti di livello "macro" (strutturale, economico, tecnologico, ma anche sociale, organizzativo, normativo) e quelli di livello "micro", che riguardano invece i vissuti, i comportamenti e le interazioni tra le persone. A loro avviso, un grosso limite degli studi e degli interventi che si andavano già all'epoca moltiplicando, con lo scopo di favorire un migliore utilizzo dell'energia, era il fatto di essere centrati quasi esclusivamente su questioni di livello "macro"; esse sono infatti certamente importanti, ma la loro efficacia reale è fortemente vincolata al modo in cui gli interventi in questione saranno effettivamente recepiti dalle persone e integrati nella loro vita quotidiana. Per questo è necessario aggiungere, alle indispensabili valutazioni di tipo tecnico e politico, le considerazioni che possono venire dal versante delle scienze sociali, e in particolare dalla psicologia, relativamente alla percezione, alle emozioni, alla formazione degli

atteggiamenti, ai processi decisionali, ai luoghi e alle forme dell'influenza sociale e della formazione dell'opinione pubblica.

Tutto ciò, però, non va considerato solo ad un livello individuale, pensando ai processi psicologici nella loro astratta funzionalità, biologicamente fondata; quanto piuttosto con riferimento al contesto socio-culturale in relazione al quale quei processi psicologici concretamente si attivano. Una ricca tradizione di studio ha da tempo evidenziato i legami strettissimi tra processi psicologici e cultura, tanto da poter affermare che la mente umana ha una natura sostanzialmente socio-culturale (Cole, 1996; Valsiner, 2014; cfr. Mazzara, 2007; Inghilleri 2009) e che quindi la cultura non può considerarsi semplicemente come un dato di contesto esterno alla mente, in grado di influenzarne i processi, bensì come un elemento costitutivo della mente stessa, la quale opera tramite strumenti che hanno un'origine socio-culturale. Questa prospettiva può aiutare a comprendere non solo la mente umana e il comportamento delle persone, ma anche gli stessi fenomeni macro-sociali, posto che essi hanno un ruolo importantissimo nella strutturazione dei processi psicologici, ma sono poi concretamente mantenuti e consolidati proprio grazie alla specifica caratterizzazione che quei processi hanno assunto. Osservare questa stretta interazione può essere quindi di grande utilità, oltre che per approfondire la conoscenza della realtà sociale, anche per orientare nella maniera più opportuna i necessari percorsi di cambiamento (Ratner, 2006; 2011).

### *Culture dell'energia, consumi e decrescita*

In relazione a questo quadro teorico si può apprezzare il progressivo spostamento di interesse, negli studi sul comportamento delle persone in relazione all'energia, dalla semplice rilevazione dei fattori che possono incidere nelle abitudini di consumo dei singoli alla valutazione delle più ampie "culture dell'energia", considerate come insiemi di conoscenze, valori, aspettative e modelli di comportamento in grado di condizionare tanto la nostra dipendenza dalle fonti fossili quanto la nostra disponibilità nei confronti della transizione energetica (Stephenson *et al.*, 2010). In questo senso si sono sviluppate interessanti riflessioni sulle "barriere culturali" che ostacolano la transizione energetica e che si aggiungono a

quelle di natura economico-politica (Sovacool, 2009). Una di tali barriere è proprio il fatto che l'ampia disponibilità di energia è diventato un fatto scontato, collocato sullo sfondo della realtà sociale, come un diritto acquisito che non richiede né ammette problematizzazioni. Soprattutto nella sua versione elettrica, l'energia è per noi qualcosa di invisibile, di cui ignoriamo l'origine e che consideriamo parte ovvia del nostro orizzonte esistenziale. Ciò è potuto avvenire innanzitutto grazie alla dissociazione dell'energia che usiamo (come carburante o come elettricità) dai luoghi della sua estrazione e produzione, il che allontana da noi i possibili aspetti problematici. Rispetto a questo dato, le fonti rinnovabili costituiscono un'inversione di tendenza, dal momento che il loro modello è quello del decentramento, e gran parte delle apparecchiature di produzione – soprattutto pannelli fotovoltaici e pale eoliche – sono destinate a entrare nell'orizzonte esperienziale delle persone, e questo potrebbe tradursi in un possibile elemento di resistenza. Più in generale, ciò che può porsi come un grosso ostacolo alla transizione energetica è il peso delle abitudini consolidate, dalle quali deriva una sensazione di *comfort* che viene difficile mettere in discussione, non solo rispetto all'organizzazione materiale della vita (ad esempio la temperatura dell'abitazione o la mobilità privata), ma anche rispetto alla nostra esigenza di evitare il carico cognitivo che deriverebbe dal ridefinire ogni volta le nostre scelte.

Analisi di questo tipo sono molto utili per comprendere gli atteggiamenti e i comportamenti delle persone come utilizzatori diretti di energia nella loro vita quotidiana, il che è certamente importante, posto che i consumi personali e domestici sono una delle voci rilevanti del bilancio energetico complessivo. Tuttavia il problema, come si diceva all'inizio, è decisamente più ampio, coinvolgendo sia gli aspetti strutturali del sistema socio-economico sia ancora una volta le persone, ma questa volta nel loro ruolo complessivo di consumatori, che utilizzano, in maniera indiretta, la sterminata quantità di energia su cui si regge il loro stile di vita. Rispetto a questa dimensione più ampia sono molti gli aspetti psicoculturali che entrano con forza a determinare l'assetto complessivo del sistema e a condizionare l'esito degli interventi che si possono programmare. Ciò vale certamente con riferimento al modello di sviluppo centrato

sulla crescita continua, al cui fondamento, sul piano psicoculturale, c'è l'idea che il benessere, la prosperità sociale e la realizzazione delle persone coincidano con la quantità di beni di cui si può disporre e dalla rapidità con cui li si sostituisce. Sul versante specifico dell'energia risulta determinante proprio la sua invisibilità, vale a dire la mancata percezione del fatto che lo stile di vita al quale siamo abituati necessita di quantitativi sterminati e crescenti di energia, che percepiamo comunque come una risorsa infinita che la natura ci mette gratuitamente a disposizione. A monte di tutto ciò opera un insieme di convinzioni – implicite, date per scontate e per questo molto potenti – che riguardano il nostro rapporto con la natura e i nostri atteggiamenti nei confronti della scienza e della tecnica. In un lungo percorso di costruzione culturale che data dagli inizi della rivoluzione scientifica, si è nutrito di istanze di tipo religioso e ha poi trovato nella rivoluzione industriale e nel consolidamento del modello socio-economico capitalistico la sua più compiuta realizzazione, abbiamo imparato a considerare la natura come qualcosa di estraneo e inferiore a noi, che abbiamo il diritto-dovere di dominare proprio grazie alle potenzialità, che immaginiamo infinite, della scienza e della tecnica.

Questo è in effetti il più grande degli ostacoli di tipo culturale che possono vanificare gli sforzi che si stanno compiendo nella direzione di una complessiva transizione ecologica, al di là dei pur importanti risultati che sarà possibile ottenere nei singoli settori. Ad esempio, Sovacool e Griffiths (2020) mettono opportunamente in evidenza i fattori culturali che possono favorire o inibire l'adozione di comportamenti adeguati alla transizione energetica in ambiti come i trasporti e l'isolamento termico degli edifici, e si tratta indubbiamente di indicazioni molto utili per realizzare significativi guadagni in direzione della riduzione degli impatti. Tuttavia tali miglioramenti, quand'anche realizzati, superando appunto anche le barriere culturali, finirebbero per incidere marginalmente nel bilancio energetico complessivo se non si riesce a ripensare il modello di sviluppo complessivo fondato sulla crescita continua di produzione e consumi e sulla visione della natura come serbatoio inerte di materie prime ed energia e come discarica di rifiuti. Senza un tale ripensamento, anche tutto il lodevole sforzo che si sta facendo per sostituire le fonti fossili con quelle rinno-

vabili rischia di tradursi in una vana illusione o addirittura in un potenziale più grande pericolo. Sappiamo infatti che ci sono gravi problemi tuttora irrisolti legati alle rinnovabili, sia sul versante delle modalità di produzione e stoccaggio dell'energia sia sul versante sociale e politico (cfr. Zehner, 2012; Sheikh *et al.*, 2016) e che in ogni caso, pur facendo conto su prossimi importanti e rapidi progressi tecnologici, allo stato attuale non appare possibile sostituire con fonti rinnovabili l'intera sterminata quantità di energia che attualmente ricaviamo dalle fonti fossili (York, 2012). Per questo, uno scenario di transizione energetica non associato ad una prospettiva di decrescita può finire per svolgere una deleteria funzione di illusoria rassicurazione, utilizzabile, tanto

dagli interessi economico-politici consolidati quanto dalle persone nei loro comportamenti quotidiani, per evitare di porsi seriamente l'obiettivo di un reale cambiamento. In definitiva, la pur indispensabile transizione energetica deve essere necessariamente supportata da una - non semplice - transizione psicoculturale, che si fondi sul riconoscimento delle leggi della biosfera e della nostra strutturale appartenenza ad essa, che ottenga di scardinare l'artificiosa identificazione - storicamente costruita - tra quantità di beni e prosperità individuale e collettiva, e che per questa via renda plausibile e concretamente perseguibile, a livello politico come a livello individuale, una scelta di significativa riduzione dei nostri consumi e quindi del nostro impatto sul pianeta.

---

1 - A questo proposito si può segnalare un episodio particolarmente significativo. Alcuni dei ricercatori che hanno contribuito ai rapporti FAO di cui si è detto prima, nei quali si lanciava l'allarme sui costi ambientali degli allevamenti animali, hanno recentemente denunciato di aver ricevuto fortissime pressioni da parte degli alti funzionari della stessa FAO affinché ammorbidissero in qualche modo le loro valutazioni. A detta dei ricercatori, questo fu l'esito di una catena di pressioni da parte delle lobbies dei produttori di carne e delle potenti nazioni che ne fanno maggiore uso; cfr. Nelsen, 2023.

## Riferimenti bibliografici

ANGUS I. (2016), *Facing the Anthropocene: Fossil Capitalism and the Crisis of the Earth System*, Monthly Review Press, New York (trad.it. *Di fronte all'Anthropocene. Il capitalismo fossile e la crisi del sistema Terra*, Asterios, Trieste 2020).

COLE M. (1996). *Cultural Psychology: A Once and Future Discipline*. Cambridge, MA.: Harvard University Press (trad.it. *Psicologia culturale. Una disciplina del passato e del futuro*. Roma: Edizioni Carlo Amore, 2004).

CRIPPA M. *et al.* (2021), *Food systems are responsible for a third of global anthropogenic GHG emissions*, in "Nature Food", 2, pp. 198-209.

de BOER J., AIKING H. (2011), *On the merits of plant-based proteins for global food security: Marrying macro and micro perspectives*, in "Ecological Economics", 70, 7, pp. 1259-65.

DHOLAKIA R.R., DHOLAKIA N., FIRAT A.F. (1983), *From social psychology to political economy: a model of energy use behavior*, in "Journal of Economic Psychology", 3, pp. 231-247.

DOMANESCHI F. (2016), *Presuppositions and Cognitive Processes: Understanding the Information Taken for Granted*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

FAO (2006), *Livestock's long shadow. Environmental issues and options*. Roma; <http://www.fao.org/3/a0701e/a0701e00.htm>

FISHER M. (2009), *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, Zero Books, London (trad.it. *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2017).

GERBER P.J. *et al.* (2013), *Tackling climate change through livestock – A global assessment of emissions and mitigation opportunities*, FAO, Roma; <http://www.fao.org/3/i3437e/i3437e.pdf>

- HICKEL J. (2020), *Less Is More: How Degrowth Will Save The World*, William Heinemann, Portsmouth (trad.it. *Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*, Il Saggiatore, Milano 2021).
- JAMESON F. (2003), *Future City*, in “New Left Review”, 21, pp. 65-79.
- KEMPF H. (2009), *Pour sauver la planète, sortez du capitalisme*, Seuil, Paris 2009 (trad.it. *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, Garzanti, Milano 2010).
- KEMPF H. (2020), *Que crève le capitalisme. Se sera lui ou nous*, Seuil, Paris.
- INGHILLERI P. (a cura di)(2009), *Psicologia culturale*, Cortina, Milano.
- LIBERTI S. (2016), *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Roma.
- LOMBARDO C., SABETTA L. (2023) (eds.), *Against the background of social reality. Defaults, Commonplaces and the Sociology of Unmarked*, Routledge, London.
- LUTZENHISER L. (1992), *A cultural model of household energy consumption*, in “Energy”, 17, pp. 47–60.
- LUTZENHISER L. (1993), *Social and Behavioral Aspects of Energy use*, in “Annual Review of Energy and the Environment”, 18, pp. 247-289.
- MALM A. (2016), *Fossil Capital: The Rise of Steam-Power and the Roots of Global Warming*, Verso, Brooklyn.
- MARTINEZ-ALIER J. (1987), *Ecological Economics: Energy, Environment and Society*, Basil Blackwell, Oxford (trad.it. *Economia ecologica. Energia, ambiente, società*, Garzanti, Milano, 1991).
- MARX K., ENGELS F. (1932), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- MAZZARA B.M. (a cura di)(2007), *Prospettive di psicologia culturale. Modelli teorici e contesti di azione*, Carocci, Roma.
- MAZZARA B.M. (2023), *Società dei consumi e sostenibilità. Una prospettiva psicoculturale*, Carocci, Roma.
- NESLEN A. (2023), *Ex-officials at UN farming body say work on methane emissions was censored*, in “The Guardian”, 20.10.2023.
- NYE D.E. (1990), *Electrifying America: Social Meanings of a New Technology, 1880-1940*, MIT Press, Cambridge.
- PARRIQUE T. et al. (2019), *Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability*, European Environmental Bureau (trad.it. *Il mito della crescita verde*, LuCe, Massa 2020).
- PATEL R. (2008), *Stuffed and Starved. Markets, Power and the Hidden Battle for the World Food System*, Melville House, Brooklyn; 2<sup>nd</sup> ed. 2012 (trad.it. *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano 2015).
- PIMENTEL D., PIMENTEL M. (2003), *Sustainability of meat-based and plant-based diets and the environment*, in “The American Journal of Clinical Nutrition”, 78, 3, pp. 660S-663S.
- POLANY M. (1966), *The tacit dimension*, Doubleday, Garden City (trad.it. *La dimensione silente*, FrancoAngeli Milano 1972).
- RATNER C. (2006), *Cultural Psychology: A Perspective on Psychological Functioning and Social Reform*, Erlbaum, Mahwah.
- RATNER C. (2011), *Macro Cultural Psychology: A Political Philosophy of Mind*, Oxford University Press, Oxford.

- SHEIKH N.J. et al. (2016), *Social and political impacts of renewable energy: Literature review*, in “Technological Forecasting & Social Change”, 108, pp. 102–110.
- SMIL V. (2017), *Energy and Civilization: A History*, MIT Press, Cambridge (trad.it. *Energia e civiltà. Una storia*, Hoepli, Milano 2021).
- SOVACOOOL B.K. (2009), *The cultural barriers to renewable energy and energy efficiency in the United States*, in “Technology in Society”, 31, pp. 365-373.
- SOVACOOOL B.K., GRIFFITHS S. (2020), *Culture and low-carbon energy transitions*, in “Nature Sustainability”, 3, pp. 685–693.
- STEPHENSON J., et al. (2010), *Energy cultures: A framework for understanding energy behaviours*, in “Energy Policy”, 38, pp. 6120-6129.
- VALSINER J. (2014), *An invitation to cultural psychology*, Sage, London (trad.it. *Mente e cultura: la psicologia come scienza dell'uomo*, Carocci, Roma 2017).
- YORK R. (2012), *Do Alternative Energy Sources Displace Fossil Fuels?*, in “Nature Climate Change”, 2, pp.441-443.
- ZEHNER O. (2012), *Green Illusions: The Dirty Secrets of Clean Energy and the Future of Environmentalism*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- ZERUBAVEL E. (2015), *Hidden in Plain Sight: The Social Structure of Irrelevance*, Oxford University Press, Oxford.
- ZERUBAVEL E. (2018), *Taken for Granted: The Remarkable Power of the Unremarkable*, Princeton University Press, Princeton (trad.it. *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, Meltemi, Roma 2019).